



◆ La tragedia nel corso di una missione di addestramento in volo. È il secondo episodio in meno di due settimane

◆ C'è ancora incertezza sulle cause ma l'Alleanza esclude che sia stato abbattuto dalle forze armate serbe

◆ Più probabile l'esplosione accidentale di qualche munizione che era a bordo «Ma le operazioni andranno avanti»

Precipita un Apache, morti i due piloti

Prime vittime Nato. Il «super elicottero» si è schiantato in Albania

LORENZO BRIANI

ROMA Due morti, piloti americani schiantati al suolo con l'«Apache», il super elicottero da combattimento, di cui stavano ottimizzando l'assetto prima di un possibile intervento in Kosovo. Un addestramento in volo. Le cause dell'incidente, al momento, sono ancora tutte da verificare visto il ventaglio di ipotesi fatto nelle prime ventiquattro ore.

L'«Apache» è precipitato a circa 70 chilometri a nord-est dell'aeroporto di Tirana ed ha fatto le prime due vittime Nato, e americane, in sei settimane di campagna aerea dell'Alleanza sulla Jugoslavia. In nottata il comando Usa per l'Europa ha fornito i nomi dei due piloti morti: sono i sottufficiali David Gibbs e Kevin Reichert, 38 anni il primo, dell'Ohio, 28 il secondo, del Wisconsin.

«L'elicottero era in missione di addestramento nel quadro dell'Operazione Forze Alleate», ha confermato da Stoccarda il comando americano in Europa. I portavoce militari hanno detto di ritenere che l'incidente sia avvenuto dentro il territorio albanese, ma in una zona prossima al confine con la Macedonia e la Jugoslavia, e che non vi sono indicazioni che l'«Apache» sia stato colpito dal fuoco nemico. È il secondo incidente in due settimane ad un «Apache», il temibile elicottero anti-carro il cui impiego nei Balcani è stato sollecitato dal generale Wesley Clark, comandante delle forze alleate in Europa, per la sua efficacia nelle missioni a bassissima quota.

Joe Lockhart, portavoce presidenziale al seguito del presidente Bill Clinton in Germania, ha commentato la notizia di ieri mattina dicendo che è una vera tragedia, ma ha aggiunto che «l'addestramento degli Apache continuerà... Mentre il Pentagono e la Nato esamineranno il caso fino a quando non sarà apparso come e perché è avvenuto».

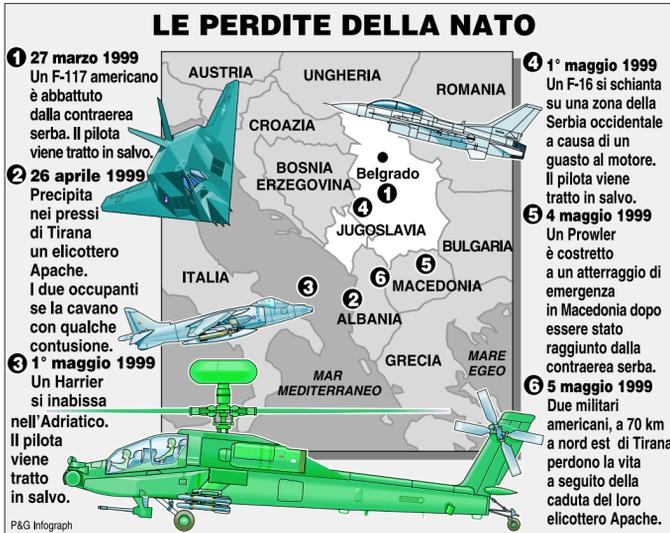
Dalla base militare alla periferia di Tirana, dove stazionano gli «Apache», il colonnello Garrie Dorman ha spiegato che l'elicottero è precipitato in una zona montuosa su un terreno impervio. «Le squadre di soccorso sono arrivate nel giro di quindici minuti dall'accaduto», ha riferito l'ufficiale, che ha ipotizzato che l'elicottero possa essere precipitato a causa

dell'esplosione accidentale di qualche munizione. L'unica cosa certa è che è precipitato avvolto in una «palla di fuoco».

Non è questo, comunque, il primo incidente occorso ai mezzi della Nato. La settimana scorsa un altro Apache AH-64 precipitò in fiamme, sempre in Albania, e i suoi due occupanti se la cavarono con qualche contusione appena. Sabato scorso precipitarono invece due caccia americani: un Harrier si inabissò nell'Adriatico e poche ore prima un F-16 si schiantò su una zona della Serbia occidentale: a causa di un guasto a un motore, secondo fonti Nato; perché abbattuto dall'antiaerea secondo le autorità jugoslave. In tutti e due i casi i piloti riuscirono a mettersi in salvo.

L'incidente di ieri, comunque, «non avrà alcuna ripercussione sul programma di preparazione al combattimento», ma la data di impiego degli «Apache» resta segreta per non vanificare il fattore sorpresa. «I due membri dell'equipaggio erano già deceduti quando sono arrivati i soccorsi», ha spiegato Dorman. «Il morale delle unità a cui appartenevano è segnato dalla tristezza ma resta determinato», ha concluso l'ufficiale. L'addestramento degli «Apache» è particolarmente duro proprio per preparare i piloti ad operazioni di combattimento ad altissimo rischio: «Non possiamo eliminare mai del tutto il fattore di rischio in questo tipo di operazioni - ha spiegato - Si vola in condizioni di buio assoluto e su un terreno piuttosto difficile».

Il generale Hugh Shelton, comandante supremo degli stati maggiori interforze degli Usa, ha ribadito un concetto già espresso in altre occasioni: «Non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che i nostri uomini e le nostre donne in armi operano in situazioni di grande pericolo, giorno dopo giorno, per contribuire alla sicurezza internazionale dell'America».



IL Punto

RAID DELL'ALLEANZA Entrano in azione i bombardieri B-52

Bombardieri statunitensi B-52 hanno attaccato concentramenti di truppe jugoslave nel Kosovo nel corso degli attacchi condotti nella notte tra martedì e ieri. Lo ha reso noto il Pentagono. Si è trattato della seconda notte consecutiva di bombardamenti condotti dagli «Stratofortress» dopo la decisione, la settimana scorsa, di utilizzare altri 10 apparecchi del genere nelle operazioni Nato contro la Jugoslavia. Il generale Charles Wald si è limitato a indicare che i B-52, di base in Gran Bretagna, hanno sganciato bombe a caduta libera sulle forze jugoslave nel Kosovo. Nella notte precedente avevano attaccato un aeroporto. Un incendio si è sviluppato ieri sera in un deposito di petrolio a Nis, città della Serbia meridionale, dopo un attacco aereo della Nato, secondo quanto annunciato da Radio Belgrado. Diverse esplosioni sarebbero state udite nella città, che è già stata attac-

In basso un elicottero Apache

Petr Josek Reuters

cata parecchie volte nelle scorse settimane dagli aerei dell'Alleanza atlantica. Il deposito di carburante, situato nella zona industriale a nord-ovest di Nis, sarebbe stato colpito da diversi ordigni. Nella città, posizionata circa 230 chilometri a meridione di Belgrado, l'allarme aereo era stato dato dalle sirene intorno alle 21, alla stessa ora che a Kragujevac (160 km a sud della capitale). Circa mezz'ora più tardi l'allarme è scattato a Cacak e Kraljevo, città della Serbia centrale. Intanto, sono arrivati ieri negli Stati Uniti i primi 453 profughi provenienti dal Kosovo: si tratta in prevalenza di donne. Un Boeing 747 li ha sbarcati alla base «McGuire» dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti, con il loro carico di ricordi pieni di orrore. Deportati dall'operazione di epurazione etnica, hanno trovato un'accoglienza festosa a Fort Dix, dove resteranno qualche settimana prima di essere trasferiti in residenze meno provvisorie. Ai giornalisti che li attendevano è stato impedito di avvicinarli. E l'Atto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) sta ricevendo numerose testimonianze da parte dei profughi - che provano in maniera tangibile le esecuzioni sommarie - perpetrate dalle forze serbe.

Ma l'America non si commuove per i suoi caduti

L'incidente riapre però il dibattito: quante vite siamo disposti a rischiare per il Kosovo?

DALL'INVIATO SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON I piloti dell'elicottero Apache schiantatosi a una settantina di chilometri dall'aeroporto di Tirana, sono i primi caduti Nato nella guerra in Kosovo. Non erano nemmeno in missione di combattimento, il velivolo è precipitato durante una missione notturna di addestramento. Sono vittime di un'incidente di «routine», come tanti altri, che nelle forze armate Usa miete in media 200 vite di militari all'anno, quattro alla settimana, più di uno ogni due giorni, anche in tempo di pace. Morti che raramente fanno notizia, se non quando i giochi di guerra ammazzano anche civili, come sul Cernin. Hanno emozionato l'opinione pubblica americana meno dei tre che erano stati presi prigionieri e poi sono stati liberati. Molto meno del massacro a scuola in Colorado o della cinquantina di vittime dei tornado di questi giorni

sulle «Grandi pianure» dell'Oklahoma e del Kansas. Si sapeva che in guerra, anche la più tecnologica e asettica, la più impari, muoiono anche i soldati della parte più protetta. Si sapeva che non poteva continuare a lungo la grottesca conta dello «zero» per la Nato e centinaia, migliaia (1200? non si sa, così come non si è mi saputo quanti soldati iracheni ave-

della base di Ramstein in Germania. La cosa sorprendente è semmai che non sia successo prima. Ma la vicenda riapre ugualmente un interrogativo di fondo, che si è imposto prima ancora che la guerra cominciasse.

Quante vite di propri soldati l'America e l'Europa sono disposti a rischiare per il Kosovo? Anche una volta chiarito che Kosovo significa che in futu-

degli ebrei, resta il problema quantitativo. Non peregrino. Se non altro perché su questo si fonda dichiaratamente la scommessa di Milosevic: «Noi siamo pronti a rischiare la vita dei serbi, quante vite siete pronti a rischiare voi?»

I precedenti sembrano favorevoli all'azzardo di Milosevic. Scoppiano in mente le terrificanti immagini e suoni dello sbarco in Normandia del «Soldato Ryan» di Spielberg. Ma persino in quella sanguinosissima guerra il generale Patton aveva rassicurato i suoi soldati che il 98% di loro sarebbe tornato sano e salvo a casa, non ci sarebbe stata una carneficina come nelle trincee della Prima guerra mondiale. Una passeggiata rispetto alle guerre del secolo prima, come quella Civile americana, con 620.000 caduti tra Nord e Sud. Dopo il 1945 ci sono state altre 138 guerre, con 23 milioni di morti. Ma relativamente pochi tra i vicini di casa dell'Occidente. In Vietnam gli americani se n'erano andati dopo 50.000 «casualties», molto meno che in Corea o nella Seconda guerra mondiale rispetto al numero di truppe impegnate. Dal Libano, sotto Reagan, dopo 300 marines uccisi dall'autobomba contro la loro caserma. Nella guerra del Golfo le vittime alleate non avevano superato le due

centinaia, oltre metà in missioni di allenamento o uccisi dal «fuoco amico» dei loro commilitoni. Dalla Somalia si erano precipitosamente ritirati dopo 18 morti, sconvolti dalle immagini di un solo cadavere trascinato per strada dalla folla inferocita.

C'è persino chi ha teorizzato sulla nuova aritmetica. La soglia della «accettabilità» di morti in guerra. Siamo disposti a rischiare meno vite, per colpa della tv e del fatto che sono diminuite le nascite, non ci sono più tre, quattro o più figli da mandare al macello (il soldato Ryan lo volevano salvare perché erano morti in battaglia altri suoi due fratelli, ricordate?), ha spiegato col suo consueto distacco il consulente di destra Luttwak.

Sta di fatto che la strategia Nato si fonda sinora su una guerra aerea, a distanza, volta a minimizzare le eventuali perdite della propria parte, più ancora che i «danni collaterali». Su questo si fonda il no all'invasione a terra. E, probabilmente, anche il ritardo e le esitazioni con cui sono stati dispiegati gli Apache. Il Pentagono, viene fuori, non voleva nemmeno mandarli, ha nicchiato per settimane. Perché quando, e se, verranno utilizzati in combattimento, prefigurano una guerra molto meno asettica degli attuali bombardamenti a distanza.



LIMITARE I DANNI

La strategia Nato si fonda solo sulla guerra aerea per minimizzare le eventuali perdite

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio

